

Il Boemondo

ANNO XI - N. 2

COPIA GRATUITA

INSERTO SPECIALE

INTERVISTA DI SAVERIO GIANCASPERO AL PROF. DOTT. FRANCESCO M. CHIANCONE IL 21 MAGGIO 2004

Per onorare l'illustre Prof. F.M. Chiancone, nato a Canosa di Puglia il 04.06.1905 e deceduto ultracentenario a Roma il 06.04.2006, il presente inserto è stato voluto e curato dal Dr. Pasquale Malcangio, suo affezionatissimo Collaboratore e da Michele Garibba Dirigente Responsabile del CENTRO STUDI STORICI CANOSINI, di cui l'insigne Concittadino è stato Socio Onorario.

Gli avevo preannunciato il mio desiderio d'intervistarlo su alcuni aspetti della sua vita professionale e su temi esistenziali ed Egli, all'istante, rispose: "Sì, sono curioso di saper quali domande mi farai". Elaborai lo schema dell'intervista e lo sottoposi alla sua attenzione, sia perché ne conoscesse i contenuti, sia per metterme a punto qualcuno o depennarne quelli superflui. Concordammo d'incontrarci venerdì 21 maggio, alle ore 17. Mi ricevette come sempre nel suo studio.

Ci sedemmo l'uno di fronte all'altro, senza la distanza formale che il cerimoniale avrebbe imposto, in un'atmosfera di cordiale colloquialità. Presi la parola, ma Francesco m'interruppe: "Caro Saverio, devo farti una premessa per me fondamentale. Interviste di questo genere, per il loro contenuto, si fanno ai 'Premi Nobel' ed io non sono di questi. Perciò ti risponderò in modo semplice e dove lo riterrò opportuno. Non dispiacerli. Allora salto a piè pari le prime quattro - cinque domande nella loro stessa formulazione, precisando che casa mia fu la mia prima 'scuola' e i miei genitori naturalmente i primi 'maestri' della mia formazione infantile ed adolescenziale. Da loro ricevetti un'educazione aperta e liberale, ma anche ferma, nel senso della serietà, della disciplina, dell'impegno: regale che perfezionai in autocontrollo, autodisciplina, rigore nello svolgere la mia professione, una volta che decisi quale. Ad ogni modo mi consideravo un ragazzo fortunato in confronto a tanti miei coe-



lanei, date le difficili condizioni socio-culturali a Canosa. Intanto ti racconto la mia storia, sottolineando gli aspetti particolari che soltanto i miei familiari conoscono. Comincio col dirti che il mio ceppo genealogico è di Rionero in Vulture...". Mi parlò per due ore di fila, visibilmente affaticato ma impertinito. Mi fornì abbondanti notizie biografiche - professionali molto avvincenti, nei momenti, nelle figure, nei modi essenziali del loro svolgersi. Poi rispose alle domande dell'intervista, che annotai quasi stenograficamente. Questa fu ripresa e conclusa nei due venerdì successivi.

D.: Ricorda i 'maestri' che maggiormente hanno influito prima sui suoi studi e poi sul suo lavoro di scienziato?

R.: Come ti ho già detto, i miei genitori. Ma se tu non intendi quelli abilitati all'insegnamento di specifiche discipline, e comunque oltre a costoro, mi sono stati 'ma-

estri' il contadino e l'operaio, il professionista e molte persone comuni. Essi avevano la necessaria cultura, le cognizioni e l'esperienza, le abilità e le competenze, titoli di saggezza utili ad indirizzare e a formare. Ciascuno era un magister al di là dell'attività esercitata.

D.: Di che cosa Lei si è occupato particolarmente nell'area delle ricerche farmaceutiche? Quali erano gli obiettivi specifici e le finalità? In che cosa è consistito il progresso nel settore dei suoi studi e ricerche?

R.: Te l'ho già esposto nel mio curriculum. Del resto, in funzione di questa intervista, ne troverai una sintesi in qualunque risvolto di copertina dei miei libri.

D.: Oggi gran parte dell'umanità è più longeva, forse più tranquilla, grazie ai progressi della Medicina, delle apparecchiature computerizzate diagnostiche e chirurgiche, alla complessiva qualità della vita; eppure si muore banalmente: perché?

R.: Per quanto ci di sforzi di attribuire l'eccellenza all'oggetto del proprio lavoro, quasi mai esso può definirsi perfettamente compiuto: mancherà qualcosa che si scoprirà dopo. Non c'è un termine alla ricerca e ai risultati scientifici: questi marcano parallelamente alle situazioni sociali e culturali, alle necessità individuali e collettive, agli imponderabili, ai misteri dell'uomo e dell'esistenza.

Le morti banali, per fortuna poche, non rientrano soltanto nell'oggettiva imperfezione di qualche farmaco, ma anche nella relazione d'incompatibilità tra farmaco e corpo umano, nell'errore diagnosti-



co, nell'intempestività del soccorso; talvolta ci mette lo zampino il caso. Senza dimenticare l'uso delle droghe e degli alcolici, la guida dell'automobile dopo lo sfordimento acustico nelle discoteche ecc. ecc.

D.: Sono passati 23 - 24 secoli dal famoso 'giuramento di Ippocrate': Lei ritiene che esso sia tuttora osservato nella sua originaria enunciazione, alla luce di taluni casi di morte riportati dalla cronaca?

R.: Nella generalità dei casi, rispondo di sì. Ti leggo un passo del "Corpus Hippocraticum": «...utilizzerò il regime (diallèma) per aiutare i pazienti secondo le mie possibilità e il mio criterio; mi asterrò dall'apportare danno e ingiustizia. Non darò farmaco mortale a nessuno, anche se richiesti, né proporrò un consiglio di questo genere...». Quindi Ippocrate e la sua scuola insegnavano al medico ad impegnarsi intervenendo sia verso il singolo paziente sia verso la comunità. Salvo gli episodi di colpevole negligenza accertati dalla Magistratura, il resto è legato, lo ripeto, all'errore umano sempre doloroso anche se involontario e in buona fede.

D.: L'etica professionale, o deontologia del medico, potrebbe essere identificata con la testimonianza che ce ne offrono i cosiddetti 'medici senza frontiere' o 'in prima linea'?

R.: Sì. Essi sono i buoni Samaritani, i nuovi Cirenei delle indigenze moderne. Ma vedi, caro Saverio, ho conosciuto medici e ne conosco tuttora che lavorano con coscienza e in silenzio, ascoltano i pazienti, si compenetrano nelle sofferenze individuali, senza che di questi medici si sappia nulla. La mano destra non sa cosa fa la sinistra... e viceversa. Essi si sentono ricompensati da una cordiale stretta di mano da parte dei pazienti e dei loro parenti; gioiscono per il dovere compiuto sino in fondo.

D.: Eutanasia, clonazione tramite manipolazione genetica, intelligenza artificiale...: la Bioetica ha ancora un senso e un compito al riguardo? In riferimento al dibattito etico-deontologico-ontologico qual è nelle previsioni sue e generali il futuro dell'uomo?

R.: Occorrerebbe un ciclo di lezioni. Lo studio comportamentale dell'individuo e della società riguardo questi temi costituisce un terreno delicato per le sue implicazioni e conseguenze. Ne sono scaturite opinioni contrastanti e contrapposte: talune valide e condivisibili, altre contestabili, altre da respingere. Infatti bisogna conoscere il contesto socio-culturale, religioso, morale, giuridico in cui vengono sostenute o rifiutate; contesto che legittima il senso e il compito della Bioetica. Fin dove ci si spingerà è difficile prevedere; né lo si può dedurre consultando una sfera di cristallo: sarebbe fantascienza. Mi auguro che si riservi un totale, incondizionato rispetto per l'uomo e per la vita umana.

D.: Sosteneva Cartesio - cito a braccio - che il legame tra spirito e corpo è così stretto che, se la Medicina trovasse i giusti

rimedi ai malanni corporei, gli uomini sarebbero più miti, operosi, socievoli, creativi, saggi. Allora, quando concretamente, in Medicina, può dirsi raggiunto il benessere bio-psichico?

R.: Prima del francese, troviamo Avicenna, Ippocrate, Galeno ed altri. Ovviamente il benessere di cui parli è relativo, soggettivo; non bastano le medicine a curare e guarire il corpo, la mente, l'anima. Bisogna considerare il concorso dei fattori genetici personali, psicologici, ambientali. Per esempio: l'autostima, lo status symbol, l'affettività familiare, la sicurezza del lavoro, la gratificazione per un traguardo raggiunto ecc.

D.: Considerati lo stato attuale delle conoscenze medico-farmacologiche, la sua esperienza e riflessione scientifica - umanistica, se Lei ora avesse 40 - 50 anni, quali altre frontiere dischiuderebbe per la salute psico-fisica dell'uomo?

R.: Dovrei aver 40 - 50 anni per poter rispondere con precisione, ma ne ho 99. Comunque, c'è tanto da scoprire: non esiste un termine alla ricerca scientifica e in genere, perché essa è sollecitata anche, ti ripeto, dalle condizioni sociali e culturali. Tutta la vita è un continuo osare, esplorare, un procedere per tentativi ed errori, un sollevare dubbi, un risolvere problemi, un rimettere in discussione i dati faticosamente acquisiti. L'ansia di saperne di più, l'idea di sfidare l'ignoto, la possibilità di spostare un po' più in là i confini già fissati, la consapevolezza dei limiti e delle capacità personali sono le molle del progresso. Ulisse e gli Argonauti sintetizzano l'istinto di osare e di superare le Colonne d'Ercole, mentre Colombo ribadisce questo mito della conoscenza e lo traduce in realtà con i suoi rischiosissimi viaggi geografici. La Storia - con la esse minuscola - è piena di menti intuitive e volitive. Per la Medicina, la scoperta in laboratorio, e perfino accidentale, di un nuovo farmaco, è sempre un'infinita avventura ai limiti dell'impossibile, di un provare e riprovare con il fiato sospeso, la conclusione inebriante di un'impresa affascinante e pericolosa. Ecco, si è riaffacciato il docente universitario [dice di sé sorridendo]!

D.: [Perché no? - o dividio - "E' una lezione che dovremmo tenerci come un indispensabile promemoria". Continuiamo]. Letture, incontri, esperienze religiose filosofiche psicologiche letterarie umane, convinzioni, riflessioni, confronti determinano la filosofia della vita personale. Quale è stata la sua filosofia di vita? Quale la sua filosofia professionale? Oppure questa è stata tutt'una con quella?

R.: Per l'appunto, essere convinti di ciò che si fa e perseguire gli obiettivi con determinazione, pazienza, chiarezza di idee, dedizione alla famiglia e al lavoro. Dunque: 'filosofia' unitaria e univoca, interattiva tra vita e professione, una morale comportamentale coerente, senza cedimenti....

D.: Dopo Galileo e Cartesio, Popper ha ribadito che il dubbio anima la ricerca Scientifica. Oggi il dubbio è assunto a

paradigma della consueta vita quotidiana nei gesti più minuti, nelle parole più chiare e semplici. Se per le scienze il dubbio è sinonimo di prudenza metodologica - concettuale, per l'uomo in genere cosa è? L'uomo non ha bisogno di certezze?

R.: E' anche, o dovrebbe esserlo, prudenza nel dire e nel fare, nel confrontarsi e nel verificare, nel valutare e nel decidere. Però mi viene il dubbio, non è un bisticcio di parole, che in molti casi sia un menare il can per l'aia, incapacità di proporre e sostenere le proprie idee, senza contare la scarsa intelligenza nel programmare bene il proprio futuro. Pertanto al termine «certezza» attribuirei una elasticità semantica perché soltanto la morte è certa, assodata, vera. Un esempio: quanti sono certi che una sconfitta da una parte amareggia ma dall'altra può trasformarsi in occasione per ricominciare con maggiore lena? Come vedi, la certezza si traduce in fiducia, voglia di sperare, tenacia alferiana senza bisogno di legarsi a una sedia, capacità di rimbocarsi le maniche, decisione nel riprendere la strada interrotta....

D.: Nella presente società post-moderna e post-industriale, tecnologizzata multinazionale globalizzata beligerante, quel post si carica di forti contraddizioni, interrogativi e dubbi. Quali, secondo Lei, le alternative, gli interventi riparatori, gli equilibratori?

R.: Cosa vuoi che ti dica? Tutto diventa difficile sul piano personale-privato e pubblico-sociale, politico, culturale. La Storia c'insegna, Giambattista Vico in testa, che gli eventi sono ciclici, si ripetono, che le ambascie ci sono state e ci saranno. Gli equilibratori risiedono, secondo me, negli stili di vita che si scelgono sul piano soggettivo e negli indirizzi politico-economici sul piano delle singole Nazioni.

Insomma: apertura agli altri, dialogo, rispetto, giustizia, equilibrio sociale, pace...; far sì che l'arroganza dei singoli non continui a diventare arroganza dei popoli.

D.: Ci chiediamo che fine hanno fatto i valori eterni (la vita, il vero, il bene, il bello...), le virtù (sincerità, onestà, amicizia, amore...), gli ideali e ogni altro motivo ispiratore di azioni positive?

R.: Sono stato un pragmatico, profondamente concreto, realista. Il Vero, il Bene, il Bello li ho perseguiti leggendo molto; per esempio, la rivista Il Travaso delle Idee e lavorando senza risparmio di energie. Inoltre, quando insegnavo, mi sforzavo di coinvolgere i miei studenti con il dialogo e con la dimostrazione direttamente applicata dei principi dichiarati.

D.: Direbbe Jean Guittan che queste «...generazioni non hanno né guida, né bussola, né maestri...», chiamando in causa sia la società sia la scuola. Qual è il suo punto di vista?

R.: Lo stesso si affermava sulle generazioni precedenti. Ognuno di noi sceglie dei modelli e li applica nel bene e nel male. Senza scomodare ancora Vico e altri pensatori, la mia opinione è che questi temi sono sempre stati nel tempo: cambiano l'intensità le forme, i modi in cui ven-



gono dibattuti, in base alle caratteristiche socio-culturali di un Paese.

D.: Il modello esistenziale contemporaneo indurrebbe al pessimismo. Ma a noi 'vecchi' Questo atteggiamento è ovviamente vietato, giacché, altrettanto ovviamente, abbiamo il dovere dell'esempio ottimistico verso i giovani. E' così?

R.: Vivaddio, non mi sento 'vecchio', pur essendolo anagraficamente a causa dei 99 anni! Dopo questa dichiarazione mi chiameresti un pessimista? Mai abbandonare la visione ottimistica della vita, l'atteggiamento positivo, il dar più valore al mezzo bicchiere pieno piuttosto che alla sua metà vuota.

D.: La vita è costituita da grandi e da piccole cose. Miriamo alle prime, spesso distanti dalle nostre possibilità, affliggendoci; e ignoriamo le seconde, vicine e alla nostra portata, perdendo l'occasione per un sano godimento. Già Seneca sosteneva che tutti vogliamo essere felici, però non sappiamo cosa possa renderci tali. Lei l'ha scoperto?

R.: Il mondo, una parte di esso, è troppo saturo di beni per occuparsi nell'operare queste distinzioni. Lo abbiamo detto: bisogna perseguire, raggiungere e conservare un equilibrio complessivo: mentale, psicologico, affettivo, fisico; in una parola. Essere intelligenti. Guarda cosa ho sulla mia scrivania. E' un piccolo computer portatile, dove io scrivo i miei libri e i miei articoli. Sono felicissimo di poterlo ancora adoperare e di potermi ancora esprimere. Lasciamo le cose astruse ai sognatori. Io sto bene con me stesso, le mie occupazioni, la mia famiglia; interiormente soddisfatto. *In interiore hominis felicitas, dico io, non in bonis exterioribus, diceva Aristotele!*

D.: Il filosofo Nicola Abbagnano ha sostenuto che la saggezza della vita consiste, tra le altre sue indicazioni, nell'adoperare intelligentemente le proprie capacità per vivere meglio e felici, e nel recuperare la morale come ordine e misura per salvare l'uomo e la comunità. Qual è il suo pensiero?

R.: Concordo pienamente.

D.: Tra falsi profeti e arroganti Soloni, appaiono fortunatamente sagge menti culturali, autentici propagatori di speranza. Ho già citato alcuni nomi ed ora mi viene in mente un indimenticato epigono: Albert Schweitzer a Lambaréné. Lei al pari di loro. Voi, ciascuno nel rispettivo campo, avete intravisto Gesù nell'uomo e vi siete adoperati, con il magistero del pensiero, la forza delle opere e la costanza dell'esempio, a testimoniare questa capacità e dedizione filantropica. In quale visione del mondo, a suo parere, potrebbe essere riposta oggi la speranza dell'umanità? In quale visione del mondo, a suo parere, potrebbe essere riposta oggi la speranza dell'umanità?

R.: Mio caro Saverio, no. Tu mi hai posto su un piedistallo che non mi si addice. Non mi sento di essere paragonato ai grandi uomini. Ho studiato moltissimo, ho ricercato per contribuire al progresso scientifico e implicitamente al benessere bio-

psichico dell'uomo, come hai scritto tu. Ma non credo di essere al centro della venerazione universale. Scusami la franchezza.

D.: [*"Franchezza, franco, di nome e di fatto!" sottolinea. Lui sorride. Riprendo le domande*]. L'accelerazione culturale, le tendenze sempre più secolarizzate fanno ritenere che la società, nel suo complesso, abbia smarrito il senso di Dio e della religione cristiana - cattolica e si rivolga alle religioni orientali. Eppure l'uomo come individuo, nel suo intimo, non rinuncia al suo autentico credo, avverte prepotente il bisogno di Dio, di Gesù, della Madonna, dei Santi. E' una contraddizione reale o soltanto apparente?

R.: Soltanto per analogia, mi fai ricordare i secoli del paganesimo e dei protomartiri cristiani: uno scontro tra convinzioni e pratiche religiose. Si chiami Buddha o Confucio o Maometto o Gesù..., alla fine il tuo Dio è quello che allieta il tuo cuore, al quale tu aspiri nel quale nutri speranza, prostrandoti a Lui, invocandolo. Da duemila anni le nostre radici sono cristiane. Almeno per larga parte degli italiani e di molti europei.

D.: Ma sono davvero divergenti, una dicotomia, l'idea di Dio dello scienziato e quella del religioso?

R.: Penso di no. Alla fine del percorso di riflessione e di ricerca, a nessuno piacerebbe trovarsi in un vicolo cieco, nel buio senza alternative, sperduto e angosciato. A qualcosa o a Qualcuno bisogna pur affidarsi. E ribadisco: ciascuno con il proprio credo religioso.

D.: Per Lei cosa è la Fede? Cosa significa aver Fede?

R.: Impossibile dare una definizione universale. Ricordo appena che la Fede con la 'effe' maiuscola è una delle tre virtù teologali, la prima. Essa chiede in particolare ai cristiani di aderire con intelligenza, sorretti dalla grazia di Dio, alla verità della sua Parola. Pertanto, significa credere negli insegnamenti, nei concetti, negli ideali espressi nel Vangelo e difesi da Cristo fino alla morte. Però anche qui, come nella risposta precedente, penso che ognuno debba definire, dichiarare e dimostrare la Fede nell'ambito del proprio credo religioso (cristiano, o islamico o monofisilico...).

D.: Nella sua lunga e dinamica vita di scienziato e di cristiano-cattolico credente, ha potuto individuare un rapporto tra Scienza e Fede? Insomma, dove e come la Scienza incontra la Fede?

R.: La domanda è di pertinenza filosofica e comunque non vorrei cristallizzare la risposta. Io non sono un filosofo, il ripeto che sono stato un pragmatico. Vero è che anche la ricerca scientifica è, prima, riflessione, pensiero, formulazione di principi teorici per spiegare un dato fenomeno, e poi si configura in prodotto mediante la sperimentazione. Ma non è mai processo speculativo, cioè attività concettuale, come disciplina con finalità teoretiche. Ciò spetta al teorema, al filosofo della conoscenza. Io non mi sono occupato di Teoretica, quantunque abbia

sviluppato un'attività concettuale-conoscitiva e formulato ipotesi e tesi, bensì del valore pratico, dell'utilità del mio oggetto di ricerca: il campo delle vitamine. Tuttavia, direi che la Scienza può incontrare la Fede quando vede nell'uomo l'immagine di Dio, per lui si adopera e, tramite l'uomo, glorifica Dio. Sei soddisfatto?

[Sì] D.: Nel loro cammino di conversione o di

approfondimento teologico, molti grandi uomini da Paolo di Tarso a Manzoni, da Sant'Agostino a Padre Pio, e grandi donne da Hildegarda di Bingen a Simone Weil (e poi



La Rochefoucauld, F.Mauriac, La Pira, Lazzati, Santa Chiara, Santa Teresa d'Avila, Madre Teresa di Calcutta,...) hanno 'incontrato' Dio. Lei Lo ha 'incontrato' qualche volta? In quale occasione?

R.: Saverio, non insistere con questi paragoni. Non sono mai stato tra quegli abituarini che pretendono l'occhio misericordioso di Dio solo nei momenti dei bisogni cruciali. Mi piace credere che Lo 'incontravo' durante il mio lavoro, mentre cercavo e mi adoperavo a favore del mio prossimo. Gesù ha detto: << Quanto avete fatto ad uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me >> (Matteo, 25, 40). A maggior ragione, adesso penso che io Lo 'incontr' ogni volta giornalmente, mentre Lo invoco, o Lo lodo per semplice corrispondenza di bene, con l'accettare il mio stato di salute, con il ringraziarlo per avermi fatto attraversare quasi cent'anni di storia e avermi condotto alla vigilia del secolo di vita.

D.: Ora mi dica: la sua cultura, la pratica professionale e la riflessione assidua. Lo hanno reso più credente?

R.: No, niente ha intaccato le mie convinzioni, non ho avvertito lo sbalzo da capogiro verso l'alto o verso il basso. Tuttavia mi rasserenò e mi rassicurò rivolgere lo sguardo lassù. Ogni tanto...

D.: Ritiene che per definirsi un cristiano cattolico occorra necessariamente essere praticante?

R.: Per i cristiani cattolici, sì. E' una condizione senza la quale essi sono privati di un Elemento o di una forza testimoniale qualitativamente forte.

D.: Di conseguenza, essere praticante, di là dal frequentare la parrocchia ed accostarsi ai Sacramenti, può significare la coincidenza o coerenza fra il proprio credo religioso e il proprio agire quotidiano?

R.: Certamente, purché non si tratti di gesti meccanici e automatici, bensì dettati



da Consapevolezza e intelligenza. Gesù ce lo ha insegnato con la sua vita, con le sue opere, con la sua Passione. Bisognerà leggere ripetutamente il Vangelo, che, forse, abbiamo un po' trascurato. Io lo leggo, e lui?

[Quasi sempre] D.: A proposito della 'vita dopo la morte' la reincarnazione è un appassionato bisogno umano di immortalità o di cos'altro? Sorge spontaneo nell'animo oppure è un'affascinante costruzione culturale, una proiezione psicologica per riscattarci e riscattare nell'ultrafereno ciò che non siamo stati o non abbiamo fatto quaggiù?

R.: Non saprei quali possano essere le motivazioni generalizzabili e valide per tutti i Popoli. Di sicuro l'uomo non è importale, è e resterà una creatura finita, ma se nella sua psiche si forma questo bisogno e lui ne è contento, perché negarglielo? Quanto al riscatto, o noi ci riscattiamo quaggiù, vivendo secondo gli insegnamenti evangelici e della chiesa cattolica e le regole della convivenza civile, oppure è una pia illusione.

D.: A qualunque razza o fede o orientamento religioso si appartenga, credente o ateo, suppongo che sia necessario immaginarsi un universo metafisico, una ricreazione, meravigliosi e armonici come una perenne primavera. Lei crede nell'aldilà? Come se lo immagina?

R.: Non ci sono soltanto credenti e atei, ma anche agnostici. Comunque, se così fosse, non ci sarebbe la paura, l'angosciante pensiero di morire. È suggestiva ma non convince l'immagine di una «perenne primavera». Più accattivante l'attesa di Dio, l'incontro con Lui in uno stato di grazia.

D.: È naturale che il suo spirito - e nostro - sia rivolto a Dio. Come 'vede' il Signore alla sua veneranda età?

R.: Lo vedo e meglio lo vedrò come un Padre accogliente che allarghi le braccia per ricevermi, se mi riterrà degno. Ma sarà così? E l'inferno non resterà vuoto? [Scoppia in lunga risata che mi coinvolge. Gli dico: «Troverò me e ci faremo compagnia»].

D.: Lei crede nei miracoli?

R.: Pur dovendomi attenere a una posizione rigorosamente scientifica, non posso escludere un intervento soprannaturale nei miracoli e negli eventi miracolosi.

D.: Se un giorno lontanissimo Dio dovesse chiederle: «Francesco, Francesco, avresti potuto fare qualcosa di più per te, per il tuo prossimo e per me?», cosa risponderebbe? C'è un qualcosa rimasto sospeso nella sua attività di ricercatore che l'aduggia?

R.: È prematuro confessarmi! [sorride]: Scherzo, naturalmente. Se potessimo realizzare tutti i nostri progetti e i nostri sogni in vita, saremmo chiaroveggenti oppure, metti tre puntini e le virgolette, ... 'divini'. Per quanto mi riguarda, professionalmente non saprei cosa rimproverarmi: ho dedicato me stesso allo studio, al lavoro e alla famiglia con sapienza e coscienza. Ripenso con orgoglio a quello che ho già fatto. Tuttavia, se il cumulo

degli anni e la salute cagionevole li impediscono di lavorare fisicamente al massimo, non si placa l'ansia e la voglia di continuare.

D.: Lei, scienziato e scrittore. La sua attività di intellettuale erudito e versatile

- saggista, storico di cose patrie, memorialista, narratore, poeta - è di notevole prestigio e molto apprezzata. Come ha trovato il tempo per esprimerla? Essa è stata complementare a quella professionale o 'altra' da questa?

R.: Una sera mia moglie, vedendomi ozioso, mi dice: «Perché non scrivi qualcosa?» «Sì» le rispondo «se tu mi aiuti». È stato semplicemente in questo modo che è nato "Ritorno a Canosa". E poi gli altri libri.

D.: Bene. Dai suoi libri, che definiremmo della seneotus-Ritorno a Canosa, Ofanto mio vecchio fiume, Favole non Favole, ecc - emergono inconfondibilmente i temi sui valori della famiglia e degli affetti domestici, dell'educazione tradizionale e dell'attaccamento al paese natia, la sensibilità e la tenerezza... A ciò Lei si riferisce con misurata nostalgia e con attento 'ascolto' del nuovo. Quale ruolo assegna al passato e quale al presente per costruire il futuro?

R.: La famiglia è stata tutto per me. Sia quella paterna, sia, dopo, la mia. Mio padre non era fischio, ma spendeva con la ponderatezza di un ragioniere, spaccava il centesimo nel senso più vero della parola. Io adoravo mia madre: entrambi ci parlavamo con gli occhi. Erano, i conservatori, anzi - cancella - erano i depositari di un'educazione come riflesso dell'amore, del rispetto reciproco, del senso del dovere, della gioia di vivere. In questo contesto umano ed affettivo è stato facile svolgere le nostre personalità, mettere a punto le ragioni del nostro essere al mondo, agire, trasmettere la nostra parte educativa anzitutto ai figli, ai nipoti e indirettamente al nostro prossimo.

D.: In particolare nella sua silloge Favole non Favole campeggiano l'umorismo, l'ironia e l'autoironia, la giocosità come sintesi di un suo modo di essere e di rapportarsi con gli uomini, con le cose, con i problemi. Quale altro 'sale' della vita aggiungerebbe affinché l'uomo contemporaneo meglio conosca, giudichi e indirizzi se stesso?

R.: Lo hai predetto tu: l'ottimismo come fiducia nelle nostre capacità di realizzare i progetti più segreti e come speranza che anche il nostro prossimo prima o poi possa essere contagiato dall'ottimismo. Non trascurerei la regola di riflettere e di capire prima di dire e di fare.

D.: Nei momenti di maggiore solitudine, con chi e con che cosa Lei si tiene più compagnia?

R.: Leggo...scrivo... vengono a trovarmi di tanto in tanto alcuni amici, come te adesso. Hai in mano una copia dell'ultimo libro fresco di stampa Cibi e sapori del '500. Ricette, Curiosità, Leggende da un Herbario del 1585. Sto preparando la seconda parte. Tengo molto alla mia salute mentale e fisica. Insomma. Sono in ottima

compagnia.

D.: Impressiona la sua longevità, specialmente costellata di attività intellettuale: ha preparato e utilizzato un segreto elisir di lunga vita a supporto di tanto fervore di opere?

R.: [Scherza: «Ma certol!» Poi, serio]. Nessuna alchimia, né pozioni da assumere, bensì semplicemente attività mentale tra i miei libri, e motoria finché ho avuto modo di passeggiare a lungo; alimentazione sana e appagante, serenità psicologica, affettiva e spirituale.

D.: Per l'ortodossia dei procedimenti applicati alle sue ricerche, la professionalità, i risultati ottenuti, il ruolo basilare alla LEPETIT, l'approfondita e articolata cultura (attestata in libri, scritti critici, relazioni, convegni), la rispettabile fama in campo internazionale, Le sono stati attribuiti riconoscimenti, benemeritenze, incarichi...

R.: Stop, non parliamo di questo! [La sua fermezza non ammette repliche].

D.: La nostalgia, come lettura evocativa a ritroso della vita personale, suscita a un tempo gioia e dolore. Quale nostalgia tuttora viva provoca l'una e/o l'altro in Lei?

R.: Tanta gioia, nessun dolore. Riconosco che la nostalgia possa pesare al punto da risultare opprimente, eppure io riprendo il racconto della mia vita con sereno distacco. Né potrei fare diversamente: «cui prodest?»

D.: In che cosa Lei ha creduto fermamente, come uomo e scienziato, per cui si è mosso e che desidera più d'ogni altra di lasciare in eredità?

R.: Se fossi immodesto, risponderei: la mia vita! Ma sono quel che sono. Ci penseranno i miei cari a prendere da me quel che vorranno.

D.: Il corpo, le carte, gli oggetti sono qui nella sua dimora romana. Il cuore e il pensiero corrono alla sua Canosa? Alle sue radici? Ai suoi cari defunti e viventi?

R.: Oh, sì! Specialmente in occasione della presentazione dei miei libri, ho incontrato e salutato alcuni dei miei amici più stretti, tra i quali l'ultracentenario Arcivescovo 'Ciccio' Minerva. Ora devo cautelare i miei movimenti e limitare i miei viaggi. Per il resto, sono tutti nel mio cuore e nei pensieri. In primis, mia figlia Milina, che è il mio universo, il mio bene e il mio conforto.

D.: A conclusione di questa intervista, vuole aggiungere un pensiero bene augurante per i Canosini, per gli estimatori, per gli amici?

R.: Che vivano bene, in salute e in felicità! Credo di essere stato esauriente e di averli accontentato. [Sorride] Mi hai estorto qua e là le risposte che volevi...

Io: La ringrazio assai, professor Chianoone, e di vero cuore, per la cortese ospitalità, la pronta e paziente disponibilità, l'illuminata contributo, la lezione umana culturale spirituale che da questo incontro mi deriva. Sono felicissimo, eooome, oltre ogni mia previsione. Considero questa intervista un suo regalo inestimabile, un privilegio riordevo!e!